

Genetica La doppia X è l'arma vincente

Le donne, solo loro, possiedono l'arma potente che potrebbe sconfiggere il cancro. Dopo una ricerca durata trent'anni, gli scienziati sembrano aver identificato l'interruttore che mette al riparo gli embrioni umani femminili da una dose eccessiva dei loro stessi geni. Un gene del cromosoma X rende, infatti, permanentemente inattivi quelli in eccesso, coprendoli apparentemente con una coperta chimica. I geni in eccesso sono sul cromosoma X, uno dei microscopici segmenti del Dna. Gli uomini ereditano una copia di quel cromosoma, le donne due.

Due sono troppi giacché la doppia dose di geni che ne risulta ucciderebbe l'embrione. Così, in ogni cellula di embrione femminile, una copia del cromosoma X è ridotta al silenzio, tranne per alcuni geni. Viene quindi ereditato in questa forma largamente inerte dalle successive generazioni di cellule. Il gene del cromosoma X, trovato cinque anni fa, è stato il primo sospettato di funzionare proprio come un interruttore di chiusura.

Uno studio pubblicato nel numero di ieri della rivista «Nature» ora ne dà la conferma. Gli scienziati sapevano che partecipava al processo di inattivazione, ma non se era lui a compiere l'opera da solo. Alan Ashworth e i suoi colleghi dell'istituto di ricerca sul cancro di Londra hanno condotto un esperimento sulle cellule dell'embrione di topo, impiantando loro anche un gene la cui attività poteva facilmente essere sottoposta a osservazione. L'esperimento è stato fatto su cellule maschili, che possiedono un solo cromosoma X. Non è chiaro come la cellula tenga il conteggio dei cromosomi X ma - ha detto Alan Ashworth - il nuovo lavoro svolto aiuterà gli scienziati a scoprirlo. Ulteriori ricerche potrebbero fornire lo strumento per scoprire geni che promuovono malattie o che possono bloccare il cancro fino a disattivare i geni cancerogeni.

«Mano morta» all'infermiera Condannato

LONDRA. Non si mettono le mani sotto le gonnie delle infermiere: un giovane medico inglese lo imparerà a sue spese, con tre mesi di carcere senza condizionale, Philip Sugarman, medico in servizio al Royal Oldham Hospital di Manchester, è stato condannato per molestie sessuali nei confronti di un'infermiera di due anni più vecchia. Il medico ha ammesso di aver infilato le mani sotto la gonna mentre l'infermiera era piegata su una barella ma si è difeso dicendo che lo ha fatto «persuadere lo stress» e perché pensava che le sue avances risultassero non gradite. Quando il dottor Sugarman ha preso a toccarla in corsia e le ha spiegato che «voleva verificare se portassi le mutandine sul lavoro», l'infermiera si è messa a piangere e a gridare e ha poi presentato denuncia. La giuria popolare ha emesso un verdetto di colpevolezza per l'imputato e il giudice lo ha condannato a tre mesi di reclusione per il comportamento «intollerabile e imperdonabile».

Una ricerca del Sindacato pensionati Cgil di Reggio Emilia

Anziane, vita in solitudine Il 67% si sente insoddisfatta

Da un campione di 19.206 persone è risultato che un gran numero di donne non frequenta nessuno da mesi, il 33% è angosciata e ansiosa. I progetti per una politica di reinserimento.

REGGIO EMILIA. Può essere che Reggio Emilia sia tra le città più decantate per qualità e quantità di servizi sociali, può darsi che vi si respiri «welfare» a tutto spiano. Ma se si ha più di sessantacinque anni, se si è donne e probabilmente vedove, se il reddito è basso - come spesso succede per questa generazione - se non si ha la patente, le probabilità di essere infelici salgono alle stelle. Tutti questi elementi sono stati rilevati e studiati a Reggio Emilia, città-culto per la qualità della vita, sintesi perfetta tra le radici contadine dei tempi andati e il nuovo che avanza, con i suoi asili decantati nel mondo, i bei teatri pieni di gente, le biciclette che sfrecciano veloci, i centri sociali, il sindacato forte, le donne emancipate, la democrazia pure.

Comunque, succede che allo Spi (Sindacato pensionati) Cgil venga voglia di capire meglio cosa passa nella testa dei suoi iscritti che, essendo 19.206 (sui 67.229 di tutta la provincia), finiscono per rappresentare fedelmente il pensiero di tutti gli anziani della città. E cosa scoprono? Innanzitutto che, una volta composto il campione, le donne risultano essere in maggior numero. Segue un dato che finirà per influenzare tutta la ricerca: queste donne sono tristi, sole, depresse. Che dire? Superato lo sgo-

mento, si prova a capire meglio. «In-

nanzitutto, c'è un elemento concreto dal quale partire: i necessari distinguere che vanno fatti sulle fasce d'età - afferma Mina Cilloni, dirigente della nuova generazione dello Spi reggiano - poiché le donne che oggi hanno più di 65 anni, sono le più penalizzate dalla cultura pre-femminista. Sono quelle che non hanno potuto studiare anche quando le condizioni economiche della famiglia d'origine lo avrebbero permesso. Sono quelle che tra famiglia e lavoro fuori casa hanno sempre dovuto privilegiare la prima, con la conseguenza di ricevere oggi pensioni bassissime. Sono quelle sfinte dai lavori usuranti fatti in gioventù, con una doppia presenza nel lavoro di casa e in settori come l'agricoltura».

Si comincia a comprendere che la condizione di solitudine e isolamento inizia ben prima dello status di pensionate. «L'altro dato che mi assilla - continua Cilloni - è che noi, in quanto sindacato, offriamo ipotesi di relazione, di socializzazione attraverso un elenco di possibili attività che però vengono tutte respinte dalle intervistate».

In maggioranza insoddisfatta del proprio stato, queste donne sono alla ricerca di «altro». Non abbiamo ancora decifrato il codice che ci permetterebbe di superare o di aggirare l'ostacolo. Se i risultati della ricerca non mi

hanno sorpresa più di tanto perché la condizione delle donne anziane è nota, mi meraviglia, invece, che le nostre ipotesi di comunicazione non corrispondano alle aspettative di queste donne. Va poi chiarito che se ragioniamo in termini di valorizzazione dell'anziano, di formazione permanente, di cultura dell'abitare, dei rapporti tra generazioni, tutto il sindacato non può non tenere conto che la differenza di sesso esiste. E bisogna farla pesare nella contrattazione con gli enti locali, non come elemento separato, ma come patrimonio comune». Comunque, i sindacati dei pensionati scommettono su un impegno a tutto campo nella contrattazione di servizi per gli anziani, partendo da una logica di azioni positive che vogliono prevenire l'isolamento e la non-autosufficienza.

Infine, la ricerca rivela un dato che finisce per essere inquietante se lo si incrocia con tutto il resto. Il 40% degli intervistati dichiara di guardare la televisione la mattina, dalle 9.30 alle 11 anche più di quattro giorni la settimana. Il 77% guarda la tv con regolarità durante tutto l'arco della giornata. Ed è questa l'attività prevalentemente rispettata alla lettura, all'andare in bicicletta, fare passeggiate, passare il tempo con gli amici.

Giovanna Palladini

La ricerca di una laureata in ingegneria

Elettrodomestici Una trappola ben congegnata

Il destino a volte è cinico e baro e nasconde le sue trappole con arte consumata. Che i lavori di casa si trasformino, spesso, in un attentato alla salute di chi li svolge risulta chiaro ormai dalle statistiche degli incidenti «domestici» che capitano alle donne. Ma, si suole dire, quanto tempo si risparmia grazie alla lavatrice e al forno a microonde: macchine benedette! Già, quanto tempo? «Neanche un secondo», risponde risoluta Catherine Cronin - un diploma in ingegneria meccanica e un master in women's studies. «Le donne dimorano in cucina quanto le loro madri e le loro nonne». Non solo: gli elettrodomestici «miracolosi» giocano alle sgomere un altro bel tiro mancino. La loro vantata efficacia fornisce un ulteriore alibi ai partner di sesso maschile. «In genere nella divisione dei compiti gli uomini si offrivano di pulire i piatti - dichiara Cronin, forte di uno studio che presenterà al festival delle Scienze di Edimburgo - . Adesso più volte, ritenendo il loro compito esaurito, lasciano scodellare e bicchieri sporchi sulla tavola!». Un altro esempio? Dal forno a microonde escono piatti fra-

granti, ma quanto ci sia voluto per cucinarli non è cosa che venga messa in conto. Si potrebbe dire che per vivere con meno problemi basterebbe un panino, un jeans e una maglia. Nient'affatto, a parte che il piacere della buona tavola appartiene a entrambi i generi e non può essere alla lunga frustrato da un panino, si sbaglia chi crede che il sesso maschile sia alieno dalla vanità di indossare abiti puliti, profumati e ben stirati almeno una volta al giorno. Ed ecco un'altra nota dolente: «Chi pensa e progetta le macchine - aggiunge questa strategia - e spesso si tratta di maschi, ha una grande responsabilità: si tende infatti a complicare il funzionamento aggiungendo accessori e novità, anziché sforzarsi di rendere più facile il lavoro». La soluzione? «Abbiamo bisogno di un numero maggiore di donne progettiste o di maschi che prima di realizzare un elettrodomestico spendano molto tempo nei lavori di casa e imparino a capirli». Parafasando l'adagio: «chi non sa fare, non sa neanche... progettare».

Della Vaccarello

Nell'ambito del progetto «Città sicure»

Numerose le iscritte ai corsi di difesa personale

IMOLA. Aiuto! Le città sono sempre più insicure; la violenza urbana è un fenomeno in espansione: scippi, furti, aggressioni, violenze sessuali... E le donne, da sempre «deboli e facili prede», sono soggette a rischio in questa giungla urbana. Ma le cose stanno veramente così? Le statistiche dicono che la maggior parte delle violenze si consumano dentro le mura domestiche. Comunque, in molte città si organizzano corsi di autodifesa aperti alle donne. Non solo, sono un fenomeno in espansione a causa della grande richiesta di iscrizioni. La regione Emilia Romagna ha promosso e finanziato un progetto che si chiama «Città sicure». Consulenti, i due sociologi Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia, i quali hanno introdotto come criterio fondamentale nella costruzione di una politica della sicurezza urbana la differenza di genere. Tra le donne che si iscrivono ai corsi, la maggior parte sono giovani, non sono sposate e vivono spesso nella famiglia di origine, hanno una scolarità medio-alta e abitano soprattutto nelle periferie. Il comune di Imola ha istituito dei corsi di autodifesa e ha

organizzato un incontro per ragionare sul fenomeno. È emersa una realtà molto diversa da quella che si può immaginare.

I corsi non insegnano a diventare delle donne-Rambo, così come le partecipanti non si iscrivono pensando che attraverso «quattro mosse» di karate si risolve il problema della propria sicurezza. La sicurezza è un fatto interiore e si raggiunge attraverso la consapevolezza di sé, un rapporto diverso con il proprio corpo, e soprattutto, attraverso una relazione diversa con le altre donne giacché insieme si costruisce un'idea di città sicura. Insomma, si «fa» mondo, nella convinzione che per citare Patti Pravo, «la cambio io la vita che, non ce la fa a cambiare me». Dall'esperienza di molte, emerge che è la relazione con le altre a renderle più forti e infatti, anche quando i corsi finiscono, sentono la necessità di continuare a vedersi nella formula dei gruppi di riflessione. Non c'è un nuovo esercito che si arma ma semplicemente donne che si attrezzano.

Maria Paola Concia

La cara Estinta



Il mito rock
di Janis Joplin
corre veloce
via Internet

ELENA MONTECCHI

La storia di Janis Joplin, la cantante del gruppo Big Brother, Grande Fratello, corre «on line». Decine e decine di siti su Internet: in quello che si trova in <http://www.pce.net/Morris/Janis3.htm>, una mucca con il cappellino da pagliaccio vi dirà di tornare alla pagina principale della sua biografia. Una mucca texana perché una ragazzina bruttina, afflitta dall'acne e dalla ciccia, nacque a Porth Arthur. Il suo rapporto con il Texas è difficile e controverso. La vita in una città operaia della Gulf Coast, dirà Janis «non è significativa». Come tante altre rock-star era ribelle e disadattata. «Quando la tua società ti rifiuta, tu fai la cosa ovvia: rifiuti la tua comunità». Jim Morrison scrisse di Janis: «...parlami della radio del Texas e del Big Beat/ parlami della notte senza speranza/ girovagando alla ricerca del sogno del West/ parlami della ragazza con l'anima di ferro grezzo». Janis iniziò a cantare nei bar di Porth Arthur e di Austin, il successo artistico e la fama di prima donna del rock arrivarono con il gruppo dei Big Brother. Divenne un mito grazie al Festival di Monterey, nel 1967: il primo grande raduno hippie della storia. Con Jimi Hendrix e Bob Dylan combatteva alla pari; come loro era diventata importante per milioni di giovani, con la sua musica e il suo modo di essere. Janis scrisse pochissime canzoni, sapeva però interpretare i pezzi degli altri musicisti con grandissima creatività. «Ball and chain» costituisce un esempio di originale rielaborazione blues. Joplin era una donna in difficoltà. «Sul palco faccio l'amore con 25.000 persone, poi torno a casa sempre da sola», questa una delle dichiarazioni più sincere di Janis, tanto lontana dai suoi motti «sono una ragazza con la pelle», o «scopa per emanciparti». Gerald e Ralph M. Faris ritengono che Janis fosse afflitta da «disordine d'identità». Nel libro «Living in the dead zone: Janis Joplin and Jim Morrison», i Faris invitano a considerare i due artisti non come figure da imitare, ma come persone depresse: «Possiamo salvare tanta gente se queste grandi star non saranno più considerate figure eroiche, ma solo delle vittime». Chissà se le nuove ragazze del Rock, prima dei loro concerti, rammentano a loro stesse che Janis, la madre di tutte le donne del rock, è morta a 27 anni.

Le Pulci



La maternità
non conta nulla
nelle famiglie
dei mafiosi

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Una proposta singolare. Il sindaco di Corleone, Pippo Cipriani, ha suggerito di negare alle famiglie mafiose la «potestà» legale sui figli, di spezzare la forza di Cosa Nostra aggredendo la famiglia: il primo, tradizionale nucleo di trasmissione di valori negativi. Sottrarre i bambini a un'evitabile eredità di sangue e violenza. Giusto. Ma per farne cosa? Per chiuderli in un istituto o darli in affidamento? Una proposta inefficace e forse anche controproducente, sostiene padre Bucaro che dirige, a Palermo, un Centro di recupero per minori. Anche perché già ci sarebbero, all'interno delle famiglie mafiose, segnali di rottura con la tradizione. «Nel caso delle donne c'è un elemento fondamentale: la maternità. La moglie può anche essere connivente, condividere le scelte del marito e coprire. Ma la madre entra in crisi quando in pericolo c'è il figlio». Purtroppo in questi anni abbiamo visto molte immagini di madri in crisi. Anzi, i racconti dei pentiti e le storie della cronaca quotidiana fanno vacillare il mito di una maternità protettiva. Leggiamo di madri che ossessionano i figli reclamando vendetta per il marito ucciso. Leggiamo le madri senza potere (senza «potestà» reale) o indifferenti di fronte a un figlio-bambino che fa i primi passi nella carriera criminale. Il pentito Scarantino: «Avevo forse undici anni e mezzo quando rapinai due distributori di benzina». A quattordici anni «cominciai a portare a Palermo a Voghera con il treno, in una valigia, un chilo di eroina». La maternità non sembra una discriminante davvero significativa nel mondo mafioso.

Forum donne si occupano di bioetica

ritorno di rivendicazionismo femminile, magari opportunamente gestito nella felice occasione di politiche governative. La cronaca è qui. Tutte le rivoluzioni cadono quando non riescono ad emanciparsi dal dettato della contingenza e non sanno liberare il campo al passaggio della storia. Per tutti noi, con differenti forme e differenti esiti, il giorno per giorno è la palude di questa tarda modernità regressiva.

Rimane il terreno della relazione, esplorato dalla pratica femminile e ignoto al maschile. Qui lo scambio delle esperienze e delle mancanze può essere veramente produttivo. E il positivo del «no» può essere superato. Ma solo in questo. C'è in questa rubrica una ambiguità che, finché è possibile, io vorrei non sciogliere. Un parlare all'uso del noi e del sé insieme, del partire da sé e del partire dalla propria parte.

Non saprei sciogliere questo nodo nemmeno volendo. So che mi verrà rimproverato come un limite. D'altra parte non ho nessuna simpatia per i discorsi intorno alla coscienza del limite. E dunque anche qui vorrei, non rapidamente ma profondamente, andare oltre. Spero che osservazioni come queste di Franca Chiaromonte e di altre mi aiutino, ci aiutino, a farlo.

ROMA. Un messaggio di rilancio dell'Ulivo e della sua azione sui temi in cui le donne possono dare il loro contributo, come la bioetica e la riforma dello stato sociale: è quanto è emerso dalla conferenza stampa a Montecitorio del forum delle donne dell'Ulivo, alla quale hanno preso parte diverse parlamentari del centro sinistra tra cui Francesca Lizzo e Anna Serafini della Sinistra democratica e la presidente della commissione Affari costituzionali, Rosa Russo Iervolino. «Il forum delle donne - ha affermato la Iervolino - è politicamente trainante per tutta la coalizione a cui chiediamo di affrontare, coerentemente con gli impegni presi con gli elettori, i problemi come quelli della bioetica e della rivisitazione dello stato sociale su cui le donne sono pronte ad un forte impegno». Nel corso della conferenza stampa è stato dato l'annuncio che stanno sorgendo in diverse realtà territoriali i forum. Per le prossime elezioni si prefiggono di giocare un ruolo importante.

Risponde Mario Tronti

Guai in vista per la rivoluzione femminile



sta intendendosi e spiegarsi. Intanto si tratta di una prospettiva che congenera i tutti e due i sessi. Cara Franca, su questo, nessuna nuova divisione dei ruoli. Anzi, un terreno in cui diventa possibile allacciare un dialogo nella differenza.

La fase è comune ed è caratterizzata da rapporti di forza che, pubblicamente, privatamente, ci stringono sul qui e sul là. Svincolarsi da questa stretta implica una strategia della vita quotidiana: ci sono modi diversi, non tanto di elaborarla ma di sperimentarla questa strategia. E la libertà femminile mi sembra un luogo privilegiato per questa sperimentazione: stante il suo carattere alternativo e conflittuale nei confronti di tutto ciò che è. Il desiderio femminile anche, e forse ancora di più.

Vedi, Franca, non

mi preoccupa che questo desiderio abbia cominciato a dirsi e direi i suoi «sì». E anch'esso una cosa bella. Del resto, nella storia lunga della libertà umana fase ed epoche si alternano, a seconda dei casi, per spingere comunque la storia in avanti, per fermarla in modo da controllarla, per orientarla in una direzione invece che in un'altra. Bisogna capire bene quale è la fase.

L'epoca adesso non c'è. Dobbiamo convincerci che in tutto quello che facciamo, e che possiamo fare, non c'è proprio nulla di «epocale»: che c'è né d'alcuno i novelli cantori

Scrivete a
Mario Tronti
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma